

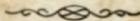
IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50. Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Lettere filologiche e critiche del Tommasèo — Un QUADRETTINO lavorato col fiato — Le Streghe — Corrispondenza letteraria — Norme pedagogiche — Cronaca dell'istruzione — Annunzi bibliografici.*

LETTERE INEDITE

DI

Niccolò Tommasèo.

Frosolone (Molise) giugno, 1874.

Carissimo Beppe,

Dopo il Manzoni e il Guerrazzi e il Lambruschini, anche il Tommasèo! Gl' Italiani più italiani, ch' è come dire gl' Italiani più onesti, se ne vanno, e restiamo noi con le nostre ire, con le nostre incertezze, coi nostri dolori.

Del Manzoni fu detto che il suo nome sarà come un astro, il quale, attraverso le nubi e la caligine, dopo la piovra e la bufera, riappare ancora in quello spazio sereno dell' infinito, ove lo collocò il creatore di tutte le cose.

Del Tommasèo non possiamo dir lo stesso?

A me mi fece assai bene: m' ajutò d' incoraggiamento e di consiglio, quando spiccicavo i primi passi nella via degli studj. Sia benedetto.

Delle lettere che il grand' uomo mi scrisse, eccotene quattro.

Un regalino più bello, da me che non mi faccio vivo da un pezzo, come potresti aspettartelo?

Un abbraccio stretto stretto dal

tuo tuissimo

NICOLA MARIA FRUSCELLA.

Al Ch. Sig. Cav. Prof. G. OLIVIERI
Direttore del periodico *Il Nuovo Istitutore*
Salerno

Preg. Signore,

Le locuzioni e i vocaboli meno usati nel comune linguaggio d'Italia, e della stessa Toscana, hanno pure in qualche angolo d'Italia, e taluni nel bel mezzo delle toscane città, qualche vita. Certuni anche di quelli che giacciono nelle antiche scritture, l'autorità di scrittore valente e le necessità dell'uso odierno, li possono ravvivare. Ne abbiamo esempio, per tacere d'altri, *improntitudine* e *consorteria*, cose che se la dicono. Ma da cotesto non segue che tutti i vecchiumi o le stranezze debbansi alla lingua vivente confondere senza discernimento. Si scrive per farsi intendere; e di bene intendersi gl'Italiani hanno grande bisogno.

Mi creda

1 9bre 65. Firenze.

Suo Dev.

TOMMASEO.

Preg. Signore,

Due letterine, stampate dianzi, di Giacomo Leopardi adolescente, spirano pietà religiosa e pietà filiale; della qual gemina affezione l'infelice uomo parve non molto ricordevole poi. Ma le prime impressioni rimangono in qualche parte per tutta la vita; e il Leopardi che invidiava chi crede, confessa con ciò che la fede è un bene dell'anima. L'anima umana, Tertulliano dice ch'è naturalmente cristiana, conscia cioè del bisogno della verità rivelata, e disposta ad accoglierla e metterla in atto. Le società civili moderne, poi, sono imbevute di Cristianesimo; e ne sentono invincibilmente gl'influssi anco quelli che non curano d'adoperarlo, anco quelli che s'armano per fargli contro. La rivoluzione di Francia in quanto aveva di buono, gli scritti del Voltaire in quant'hanno di vero, sono conseguenze del principio cristiano; imperfette e falsate in quanto lo sconoscono e torcono a non degni fini. Così il Leopardi, in ciò che ha di buono e di bello, è, se n'accorga o no, voglia o non voglia, cristiano: e più caldo e ameno scrittore sarebbe, più spedito e veemente, meno sofista e men retore, se più cristiano. Non è però ch'altri debba cercare la fede pura, come nè l'amore potente nè il forte pensiero nè la pietà ge-

nerosa, nè l'operoso coraggio, nè quindi la vera bellezza, negli scritti di Giacomo Leopardi.

I *Nuovi Studii* su Dante furono stampati a Torino; l'Eunapio nella Collana degli Storici greci dal Sonzognò a Milano, poco meno di quarant'anni fa.

8 dic. 1865 di Firenze.

Suo Dev.
N. TOMMASEO.

Preg. Signore,

La rettitudine de' sentimenti è quel che più mi consola ne' suoi due scritti; e mi pare che la bellezza del bene disponga Lei a vivamente sentire eziandio la bellezza della esteriore natura, e renderla con parole. Si guardi da quel che può parere esagerazione, quand'anche non sia; e scelga espressioni che fedelmente corrispondano a quel ch' Ella sente. *Ecco una sventura che ha colpito tutti che lo conobbero, e a me ha tolto le forze dell' intelletto, la pace dell' anima.* Sarà vero che la morte dell' amico suo Le abbia tolto le forze dell' intelletto; ma che abbia colpito come sventura *tutti coloro che lo conobbero*, può parer troppo, e renderebbe meno credibili le altre lodi se non vi si sentisse un accento di verità. Ella soggiunge: *La tua morte mi ha tolto più che la vita*; dopo le quali parole giungono languide queste: *m' ha cagionato un fiero cordoglio.* E sa di rettorico la ripetizione: *Il mio cuore è trafitto, la mia mente turbata. Riavrò io la mia pace?* Badi che alle cose già dette non detraggono le seguenti; e ciò mi pare che sia là dov' Ella ricorda come l' amico suo ragionasse *d' armonie d' intelletto e di cuore, di scienza e d' arte, di natura e di grazia, e di bellezza e d' onestà, e da ultimo d' educazione*, che viene a essere il meno, se non si spieghi, dell' infondere in altri e diffondere per via dell' educazione i beni accennati. E similmente leggendo *quella grazia ch' è nunzia di benedizione, di pace e di conforto*, altri potrebbe notare che *conforto* è meno di *pace* e di *benedizione*; e che la *grazia* è assai più che *nunzia*. Ella che bada alla proprietà del dire, ci badi anche più. Non so se *Finir la vita col sepolcro* sia più proprio che *nel sepolcro*; non so se, dicendo *la famiglia e la società erano per lui nomi adorati*, tutti possano intendere la santità e la soavità de' vincoli sociali, e se *nomi adorati* non sia modo or mai logoro e profanato da chi ne abusa. Non so se laddove Ella dice: *Persona che... pareva mandasse fuori qualche lampo dell' anima nascosavi dentro e ne rilevasse le virtù*, sia errore di stampa; ma, se *rilevare le virtù* non è chiaro, *rivelarle* è anch' esso troppo abusato oggidì. Queste minuziose osservazioni la stima è che le detta al suo

30 nov. 66. Firenze.

Dev.
TOMMASEO.

Preg. Sign.

Le parole del suo discorso: *mettiamoci bene nel cuore questa verità*, poste in atto, sciorrebbero e la quistione della lingua, e altre molte. A questo io reco l'altra sentenza di Lei, che alla vita della nazione l'unità della lingua importa principalmente, dopo l'unità della fede, purchè la fede sia cosa non di memoria e di cerimonia, ma di coscienza e di cuore. *Scrivere come si parla*, vuol dire in somma scrivere come si sente: ma a ciò non basta che i suoni siano que' medesimi; conformi vogliono essere i sensi e i sentimenti, ancora più che le idee. Chi, scrivendo, deve tradurre d'uno in altro linguaggio l'intimo suo pensiero, non andrà così franco; e la perplessità della mente e l'esitazione della lingua, quand'anco non nocessero alla sincerità, all'opinione della sincerità detrarranno. Ma risicano di nuocerle veramente, inquantochè, cercando le parole e non sempre trovando sull'atto le meglio appropriate, non si potrà esprimere per l'appunto il concetto che si ha, e molto meno l'affetto in quel grado, nè meno nè più, che si sente. Qual è l'idioma più facile, o men difficile, a essere inteso da tutti i parlanti in Italia diversi idiomi? Men difficile, dico; perchè c'è una parte di lingua toscana che tutti i Toscani non intendono per intero. Non bisogna dunque nè foggarsi ideali impossibili; nè, se il tutto è impossibile, disperare di tutto. Se la lingua della nazione non è tutta intera ne' libri, non è tutta intera neanche in Toscana nè fuori; ma qui ce n'è più, e più comune, e più possibile a farsi comune non senza comune decoro. Anche altrove si parla italiano; ma l'italiano da mettere in carte, a raccogliarlo ciascuno dal proprio idioma, farebbe fatica inutile, dura, e morrebbe badando tuttavia a formarsi la lingua innanzi d'apprendere a scriverla; o scriverebbe un gergo suo, raffazzonato ad arbitrio, povero, disadorno. A proposito Ella ci reca l'immagine de' rigagnoli: che delle acque in tutta Italia ce n'è, non impure tutte fuor di Toscana, nè qui purissime tutte. Anche qui bisogna purgare un po', distillare; ma c'è men lavoro. Fuor di Toscana, poi, ci può essere delle acque medicinali, che alla Toscana per certi incomodi mancano; e quelle bisogna cercare là dove sono. E ognun sa che Arno non è il mare Tirreno, e che denticci non se ne pesca.

Consento nell'essenziale con Lei, non in certi particolari. Non direi che Teocrito *precorresse a tutti i poeti che fecero tesoro del linguaggio popolare*; e chiamare gloriosi i tempi de' Medici, insieme esaltando Lorenzino de' Medici, non saprei. Nè conforme a verità diranno i Lombardi e i Veneti che nell'Italia austriaca *trattassesi la giustizia in lingua tedesca*: ch'anzi l'italiano in que' paesi allora usato da magistrati italiani e sin da tedeschi, era men barbaro dell'usato da taluni oggidì. Lasciando stare parecchi suoi giudizi letterarii diversi dalla mia opinione, ardirò confessarle che certe vivezze del suo stile mi paiono troppo familiari, e,

nella molta perizia di locuzioni toscane, taluna non toscanamente adoperata. D' un ragionare non assai ragionevole, Ella rammenta Prete Pero che *sonava a messa co' tegoli*; ma Prete Pero in Toscana si rammenta a proposito d' altre cose, e d' uomo in povertà estrema dicesi *povero più che San Quintino, che sonava a messa co' tegoli*, perchè nè campane nè campanelli aveva a uso suo. Ella forse avrà attinto cotesto proverbio a altra fonte; ma quello ch' io posso dirle con più sicurezza, si è che la proprietà del dire, pregiata meritamente da Lei e colta sovente, non la ritrovo in maniere simili a queste *stile bolso, uggioso, pesante, e senz' ombra di vita e di calore*, dove non sono imagini che ben s' avvengano *bolso e uggioso, bolso e ombra, ombra e vita*.

Alla stima perdoni la sincerità troppo ardita del suo

18 8bre 68

Fir.

Dev.

TOMMASEO.

UN QUADRETTINO LAVORATO COL FIATO.

BASILIO PUOTI E LA SUA SCUOLA: Discorso del prof. VINCENZO DI PAOLA, letto il XVII marzo, giorno della solennità commemorativa degli illustri italiani, nel Liceo di Campobasso. — Napoli, pe' tipi di Francesco Giannini, 1874.

LETTERA ALL' AUTORE.

Carissimo Vincenzino,

Che Dio ti benedica le mani, e quella mano sopra tutto che ha saputo così ben ritrarre Basilio Puoti. Se non mi son rallegtrato con te prima di questo momento, non me ne voler male. Ho tanti impicci, che mi manca il respiro.

Tu mi offristi un mazzetto di mammole, che di rado se ne ha così fresche ed odorose. La primavera mette bene, dissi fra me; e domandai: — È vero che noi siamo il popolo della retorica? — Che so io? Dieci anni fa in ogni schiccheramento si rovesciava a corbelli fiori retorici o ciarpe vecchie e sgualcite cascate nel trivio di dosso agli eunuchi neri mascherati da sultani nei berlingacci della nostra letteratura. Oggi, se non si edifica a dirittura, almeno non si gratta, non si raschia, non si scialba gli edifizj altrui. I grandi paroloni, imbottitura obbligatoria di idee piccole che ci si voglion vendere per grandi, cominciano a essere fuor d' uso: e, se ci badi, anche i rigonfj del mondo femminile se ne vanno, e si torna alla semplicità,

alla natura. Se ne va la retorica dell' abito, e con lei quella dell' intelletto. Oh! che la nuova generazione non si sazi di abbeverarsi alle mammelle indefettibili della natura.

La figura di Basilio Puoti io la vedo viva e parlante come è rinata nella tua fantasia. C'è moto assai. Si potea ricordar più degnamente l' onesto italiano, cospiratore d' un genere affatto nuovo, il quale, in tempi assai tristi, s'ingegnò di ammonirci, correggerci, avviarci alla virtù privata e pubblica, religiosa e civile?

Tu non hai fatto un panegirico, ma ci hai data una bella pagina di storia, ricca d' affetto e di verità, e dov' è altezza lirica ed andamento signorile di prosa. E noto questo, perchè mi pare un gran brutto vizio il cercare il grande nell' ingrandimento. Che avviene? O che si strafà nelle misure, o che nelle passioni. L' arte antica era tutta modesta, e però potente non solo d' amabilità ma di forza.

Da capo: che Dio ti benedica le mani.

Facciamo come il soldato, che piglia la pioggia sopra di se, ma difende l' acciarino del fucile: salviamo dalla fredda acqua l' affetto, e venga che può.

Un abbraccio stretto stretto dal

Frosolone (Molise) 30 giugno 1874.

tuo di cuore

Nicola Maria Fruscella.

LE STREGHE

(Cont., vedi numeri 15 e 16.)

VI.

Si noti che questi tormenti il poverino li pativa senza sapere la vera accusa che non gli era ancora stata manifestata, nè egli poteva indovinarla; e tali tormenti gli erano dati sopra pretesto di *inverisimilitudini* da loro supposte e sopra quel *all' hora mi viene in pensiero se a caso fosse un poco uno de quelli* di una donnicciuola. Ma questa era più nel vero dei giudici, che essa esponeva un' ipotesi e costoro la convertirono in una realtà. Questi iniqui ricorsero allora alle vie estragiudiciali per minare la costanza dell' imputato, e cavargli di bocca ciò che essi gli sarebbero andati suggerendo a poco a poco, colla minaccia di nuovi e più terribili tormenti e poi una certa e spaventosa morte se durava al niego, e colla pro-

messa (infamemente illegale) di impunità se accontentavali di una confessione o, diremo noi, ripetizione di ciò che volevano, denunciassero complici ecc. (1)

Che avrebbero fatto i lettori?... A me che siedo tranquillo nel mio studiolo è facile impresa fare il Catone; ma pensandoci io sopra più seriamente e ponendomi alle strette di quel poverino, mi sento uomo quant' altri; e se qualcosa di più che notevole ajuto non m' avesse fatto eroe, anzi più che eroe, vi confesso che in quel momento, piuttosto che morire infamato protestando invano la mia innocenza, avrei forse e senza forse compromesso mezzo mondo, senza perdonarla, anzi dirizzando l'accusa specialmente a chi sia più in alto, tanto più che allora c' era il comodino dell'intervento diabolico che rendeva chiarissimo ogni assurdo; poichè, chi sa? arretati i pesci grossi, questi per fuggirne avrebbero fatto tale squarcio da passarvi fuori anche i piccoli (*inter quos ego*); e l'enormità, l'assurdità poi delle denunce mi sarebbero parse tali da assolvermi dalle menzogne. Vi pare immorale il mio asserto? Ponetelo pure in conto di uno che non ha la vocazione del martirio per le altrui imbecillità e che, per omaggio al Vangelo, al sentirsi percossa una guancia subito presenta l'altra, *ad adimplendam legem* e per poter poi adoperare liberamente le due mani a suo modo. Vi pare poco cristiano questo?... Ho fatto una confessione; non ho dato un precetto. *Homo sum, et nil humani a me alienum puto*. E vengo a bottega.

Quello che nel 1630 fu fatto con quel poveretto del Piazza e con molti altri, può servire di esempio e ben posso dire: *crimine ab uno disce omnes*. Sentiamo che ne dice fra Rategno: *Due leggieri indizi bastano per sottoporre uno alla tortura. — È in arbitrio del giudice il valutare gli indizi per torturare; sia più facile nelle colpe più segrete. — Si tenti prima se ci ha modo più facile di scoprire la verità: poi si tormenti prima quello da cui sia a sperare più la verità, cioè le femine che son più deboli, il figliolo prima del padre e alla presenza di questo. — L'occhio del giudice dà arbitrio e misura ai tormenti. — E se il reo, quello che confessò nei tormenti, negasse poi? Rispondo: il reo ha da perseverare in questa confessione; se non, si rinnovino i martiri fino alla terza volta.* (2)

Nè il gesuita Del Rio la cede al frate, affermando egli potere il giudice venire alla tortura su indizi che per altri delitti non avrebbero forza punto, e dice ragione: *Quia in his criminibus magis expedit Reipublicae leviora admitti indicia, cum sint occultiora et difficilioris probationis crimina, et digniora quae citius et gravius puniatur.* (Poichè in co-

(1) Storia della Colonna infame. III.

(2) *Lucerna inquisitorum*, p. 37, 82, 84, 88.

tali delitti è più conveniente alla repubblica ammettere indizi più leggieri, essendo delitti questi più occulti e di più difficile prova, e più degni che vengano più presto e più gravemente puniti).

Expedit! Anche l'antica Sinagoga usò questa parola per far condannare Colui che contro la Legge avea salvato l'adultera... Singolare incontro!

E quando mancassero indizii, e non fosse che il dubbio? Si deve torturare, risponde il gesuita, e sentite ragione: « Ciò è più utile alla stessa persona denunciata; perchè ci ha la speranza che torturandola confessi il delitto e così salvsi l'anima sua; mentre col non torturarla c'è da temere che muoja senza confessarsi e si danni. » *Timendum quod morietur sine confessione et damnabitur.* Che coscienza delicata in quel Martino! quanto amor del prossimo! quanto zelo! Notate che il buon Martino vi sa a suo tempo dire che è meglio vadano impuniti dieci rei che si condanni un innocente (*praestat decem noxios elabi, quam unum innoxium condemnari*); ma questo vale per ammazzare (e quando si udrà poi), non mica per tormentare il prossimo, giacchè « se fu torturato l'innocente gliene può venire qualche conforto; ma se è condannato e ucciso qual rimedio apporrai a chi è morto? » — *quod tu mortuo praebeas cataplasma?* Non c'è che ridire, Martino.

Dunque sta che l'innocente era torturabile, torturabilissimo (4), per la ragione chiarissima che raramente ai complici Dio permetta di nominare un innocente e se ciò avvenisse Domeniddio fa subito che l'innocenza s'appalesi (*Vix unquam permissum reperias, innocentes nominari; quod si nominati, mox eorum innocentia, Deo sic disponente, palam fit.*) Quanta fede! la quale egli conferma vie meglio in altro luogo, dove, pur concedendo che i demonii possano fare una delle loro, cioè assumere là al giuoco le sembianze di questo o di quella, soggiunge: « nè lessi nè mai ebbi a sentire che Dio questo permettesse in fatto di stregoneria, e se mai permise qualcosa di simile, subito certamente smaschera il tranello come a rompere un ragnatelo e tutela l'innocenza rivendicata e difesa. » (2)

Il Binsfeldio scrisse: « La confessione di due o tre contro alcuno o alcuni compartecipi del delitto, regolarmente fa indizio, in delitto di streghe, per dare la tortura. » (3) Ma il Del Rio accede più che volentieri alla detta sentenza; se non che quella timorata coscienza messa lì dinanzi al dubbio che risparmiando la tortura a qualcuna perchè non ci sono due testimoni, esclama come la marchesa Paola Travasa:

(1) Nel Vocabolario del Fanfani non c'è questo aggettivo; ma l'egregio filologo ha torto di non farcelo stare, in grazia della S. Inquisizione e del buon Martino.

(2) Loc. cit. I. II, Q. 12.

(3) *De confessionibus malef. et sagac. Concl. VI.*

Vada todos! premura per premura,

El decid el so vòt per don Ventura (1)

Vo' dire che si decise per la tortura anche per la testimonianza di un solo. (2)

Uno poi degli indizi, perchè altri possa essere processato pur senza denuncia, è che si cerchi di difendere o scusare qualche condannata o processata. « Ben pare che manchi del comun senso, dic' egli (3) chi pensa non doversi finire col ferro e col fuoco questa peste comune; e dà meritamente sospetto di occulto consenso e conspirazione, chi pretende difendere e scusare i congiurati nemici di Dio e degli uomini. » Eccone la conseguenza dello stesso Del Rio: Gli stregoni per lo più sono anche eretici; quelli che scientemente difendono loro e i lor errori, sono peggiori di essi stessi e s' ha a tenere per complici; chi poi sapendoli stregoni non ne difendono l'errore ma solo la persona, si rendono assai sospetti e si può agire contro di loro in modo speciale e si vogliono punire per questa difesa. » (4)

Volete ora sapere come si fa a scoprire i fautori delle streghe? Ce lo dirà un altro padre, cioè quel bandito Brugnolo già di nostra conoscenza: « Si dicono fautori di malefici quelli che molto si lagnano della costoro prigionia e morte; quelli che dicono, essere stati ingiustamente condannati; questi che guardano con brutta ciera chi perseguita le streghe e le denuncia. » (5)

Non c'è santi: dalle mani di questi R. R. Padri non si scappava; e noi che si da lontano abbajamo a loro, facendo a fidanza pei tempi mutati, forse, se fossimo vissuti in quei di, saremmo stati costretti, come tanti altri, e sorridere in viso e baciar la mano del Padre Inquisitore che tormentò e abbracciò viva viva sulla pubblica piazza — in nome di Dio e del Vangelo — nostra madre!.....

P. Fornari.

CORRISPONDENZA LETTERARIA

Alcune osservazioni intorno ad un opuscolo di estetica.

Napoli, 20 Giugno 1874.

Stimatissimo Sig Direttore,

Vi promisi di tenervi di quando in quando proposito del movimento letterario di qui; ma le mille brighe che ho avuto a questi giorni, non

(1) C. Porta, *La nomina del cappellan*

(2) Loc. cit. Q. 13.

(3) *Ibid.* Lib. V. Sect. 16.

(4) *Ibid.* Lib. V. Sect. 4.

(5) *Alexicon.* Tom. II.

mi hanno consentito finora di mantenervi la promessa ; ora che mi sento un po' più libero e spedito, piglio la penna per contentarvi. Permettetemi però questa volta che, per mancanza di materia più importante, io mi faccia da un opuscolo del sig. Eduardo Taranto, stampato in questo anno in Napoli, che venutomi a mano non ha guari, presi a leggere con gran desiderio, perchè promettea di produrre una *rivoluzione* nel campo delle dottrine estetiche e artistiche.

È un opuscolo di 56 pagine, dedicato *alla immortale memoria di Michelangelo Buonarroti*. L' A., mosso dalle parole di Quintiliano, poste in fronte al libretto: *Docti rationem artis intelligunt, indocti voluptatem*, non vuole rimaner pago a gustar soltanto le dolcezze e i piaceri dell' arte, ma mira altresì a investigarne le ragioni, e a insegnarle altrui, affinché, *da ora innanzi, altri sappia con certezza, quale è la più ampia, diretta e breve via che mena al bello*. Per questo egli è stato costretto cacciarsi *ne' più secreti sentieri*; ma in quegli *affannosi cammini altro di sicuro non ha potuto discernere che le insormontabili difficoltà che rendono quasi inaccessibile la sommità del monte*, dove l' A., segua che può, ha stabilito di giungere ad ogni costo.

Con tali intendimenti adunque s' è messo in via, e, per guadagnare con più sicurezza l' erta desiderata, ha cercato *un compagno che l' aiutasse un poco; ma invano*. Io però, se avessi a giudicare da quello che l' A. dice poco appresso, penserei piuttosto, ch' egli abbia rifiutato come poco sicura, anzi pericolosa la compagnia degli altri; poichè *da prima, come egli stesso afferma, gli sembrò che tutti avessero errato, deviando dal cammino verace*. Del che rimase assai scorato. Ma di questo scoramento, a parlar schietto, non so rendermi ragione. Se ha potuto affermare con tanta sicurezza, che *tutti hanno errato, deviando dal cammino verace*, non è ragionevole il credere che abbia raggiunta la vagheggiata meta, o che almeno sia nella buona via? Ora perchè scorarsi?

Mentre l' A., come egli dice, se ne sta scorato, ecco *la sua buona sorte, per ricompensare assai largamente i suoi sforzi, gli manda in aiuto l' ab. Fornari, il quale seppe tanto bene indicargli quell' architettura che agevolissima cosa fu per lui percorrere tutto il campo del bello e l' erta che al sublime fa capo*.

Prima però di venire ad esporre le sue investigazioni intorno al bello, l' A. volle *vedere in qual modo gli altri seppero conoscere e mostrarlo ad altrui*. Ma come! Non l' avea veduto ancora? e se non l' avea veduto, perchè affermò con tanto sicura franchezza che *tutti aveano errato, deviando dal cammino verace*? Giudicò forse a modo di quelli, che

A voce più che al ver drizzan lor volti,
E così ferman loro opinione,
Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti?

Io non vorrei crederlo.

Ponendosi l' A. a studiare le opere che trattano del bello, confessa di esser *forte maravigliato che quasi tutti i critici e gli estetici si sono bene apposti, tenuto conto de' tempi in cui vissero*. Il quale giudizio, come egli stesso dice, è *diametralmente opposto a quello che già avea formato, INNANZI DI CONOSCERE APPIENO IL DOMINIO DI VENERE*. Dopo queste schiette e ingenuie dichiarazioni, entra ad esaminare e giudicare le principali dottrine intorno al bello. Ma io non intendo di seguirlo per *secreti sentieri e affannosi cammini* in un laberinto inestricabile, perchè, non avendo il filo che ha in mano l' A., correrei rischio di smarrirmi. Osservo solamente che, in questo difficile cammino, o ha smarrita la guida, o la guida stessa, innanzi di giungere alla meta, lo ha licenziato ad andar *solo e senza compagnia*, dicendogli, come a Dante Virgilio :

Non aspettar mio dir più, nè mio cenno :

Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,

E fallo fora non fare a suo senso,

Perchè io te sopra te corono e mitrio.

E di credere così mi è cagione il vedere che l' A., nell' esame dei principali sistemi intorno al bello, fa da sè, e giudica e manda secondo che gli frulla.

Dopo questa parte storico-critica dell' opuscolo, l' A. viene alla esposizione della dottrina intorno al bello, che egli crede vera, e che si potrebbe assommare nelle parole che seguono :

« *Tutte le cose che esistono, perchè esistono, possono, e perchè possono, operano. Onde si vede chiaramente che ammettono due termini (perchè non tre, se esistono, possono e operano ?) Intanto è anche chiaro che v' ha un termine medio fra codesti due estremi, e questo termine altro non può essere se non il parere. Dunque le cose sono, paiono e operano, o meglio, possono, paiono, operano. Il primo di questi termini è il vero, l' ultimo il Buono, il medio appunto è il Bello. Il Bello, dunque, è la relazione fra il Vero e il Buono, cioè fra la sostanza e l' azione. Ma il tipo è anche la relazione fra la sostanza e l' azione, come innanzi è detto, ed essendo che l' estro crea nell' uomo una facoltà detta fantasia, la quale non può alcorto riprodurre intero il pensiero, ma ne imita soltanto il tipo; così finalmente diremo bello il VERO GENERALIZZATO. Proclameremo, dunque pur una volta, che il Bello ecc. Da tutto questo ragionamento, debbo confessare la verità, non ho saputo trarre nessun costrutto. Due cose solamente mi pare di aver capito: l' una è, che l' estro non è la stessa fantasia, ma crea nell' uomo la fantasia: l' altra è, che il bello è il vero generalizzato. Dunque l' estro non è la stessa fantasia ? E pure finora ho creduto che l' estro non fosse, se non l' atto primo della fantasia, come della intelligenza l' atto primo è l' intuito, della volontà*

l'istinto, della sensibilità è il sentimento fondamentale; o pure fosse una funzione o atteggiamento della immaginativa, la quale, secondo che rende presente il passato, il lontano, o l'avvenire, piglia il nome di *memoria*, *fantasia* o *estro*. Il bello, adunque, è il *vero generalizzato*: e pure io pensava il contrario, parendomi che esso fosse piuttosto *il vero fantasticamente individuato*. Se il bello è opera della fantasia, e se è proprio della fantasia idoleggiare, individuare e dar corpo e persona alle idee, non so intendere come il bello possa dirsi il *vero generalizzato*. « Il Bello, dice il Gioberti, importa un non so che di più che non si trova nella cognizione intellettuale. E quale è questo elemento proprio del bello, se non la vita, l'INDIVIDUALITÀ dell'oggetto, per cui l'idea specifica, uscendo dal giro delle intellezioni, veste una specie di personalità sua propria, lascia di essere una semplice cognizione, una cosa morta, e diventa una cosa viva. Se il bello consistesse ne' soli tipi intellettivi, non vi sarebbe più alcun divario fra il poeta e lo scienziato. Gl'intelligibili (mediante l'opera della fantasia) pigliano un corpo, perdendo le doti di universalità e di necessità, che nel giro della ragione gli accompagnano, e diventando quasi esseri animati, forniti di ossa e di polpe, che vivono, muovonsi, respirano, parlano, sperano nella mente del poeta e dell'artista come gl'individui vivi e reali nel mondo della natura. »

Queste sono le osservazioni, che mi è paruto dover fare intorno all'opuscolo del Taranto; il quale, almeno per quel po' di esperienza che ho potuto farne, non mi sembra che abbia conseguito lo scopo che si propose; imperocchè anche dopo la lettura del suo libro, non posso dire di sapere *con certezza qual è il più ampio, diritto e breve sentiero che mena al bello*, anzi riguardo al bello, al sublime, all'arte non so più raccapezzarmi. Veramente il *tema*, come dice l'A., *qui è stato toccato sol di volo*, e l'autore stesso ci fa sperare, che *forse, un giorno, potrà essere il seme di un'opera voluminosissima, ove innestando assai più filosofia, storia e autorità, con maggiore evidenza si farà trasparire la VERITÀ VERA delle teoriche già accennate*. Aspetto con desiderio quest'opera, e frattanto vorrei confortare l'A., il quale si dice essere un giovane d'ingegno e di lodevoli propositi, a rifare il cammino, a prepararvisi con più sodi studi e con più ragionevole sentimento delle proprie forze, ad aver più fiducia nella guida da lui eletta, e a non dipartirsene, massimamente ne' passi più difficili e pericolosi.

NORME PEDAGOGICHE E DIDATTICHE

(Cont. vedi i numeri 45 e 46.)

25. Fra le lezioni sopra diverse materie, mette bene che il maestro conceda un po' di riposo, perchè gli scolari si porgano più volentieri

ed attenti a ciascuna lezione. Finita una lezione si potrà a cagion di esempio, dire agli scolari: *Riposatevi alquanto; vi concedo di parlare per cinque minuti a voce sommessa. Se ne abusurete, vi sarà raccorciato il tempo.* Miglior consiglio sarebbe, se nella scuola si potessero fare dei piccoli esercizi di ginnastica, dopo i quali gli scolari ripiglieranno con più attività i propri lavori. La ginnastica è noverata fra i mezzi di disciplina; e veramente i bambini, dopo essere stati fermi qualche tempo, sentono il bisogno di muoversi. E qui ci piace di recare un saggio di cosiffatti esercizi, che i bambini eseguiranno nella nostra scuola con assai utilità e non minore diletto. Il maestro, o un monitore, finita la lezione di una materia, dirà agli scolari: *Levatevi in piedi; — uscite dai banchi, e fate un giro intorno alla scuola. — Disponetevi in mezzo alla scuola, formando un circolo, e Giulietto sarà il centro. — Disfatte il circolo, e collocatevi in forma di quadrato: adagio adagio, senza grave strepito, con decoro. — Ciascuno, in silenzio, vada al suo posto. — Mettete le mani sul banco: ascoltate attentamente il racconto del maestro. — Ora sedete e scrivete con attenzione e diligenza. — Questi e simili esercizi non e a dire di quanto giovamento sono alla sanità de' bambini, a disporli all'attenzione ed avvezzarli all'ordine ed all'obbedienza.*

Gioverà eziandio che le occupazioni della scolaresca si avvicindino per forma, che gli scolari e il maestro abbiano di tratto in tratto un pò di riposo. Così una faticosa spiegazione si farà seguitare da un esercizio di scrittura o di altra cosa, in cui prevalga la parte materiale. Nelle scuole femminili, insegnandosi pure i lavori donneschi, le maestre possono più agevolmente ordinare le cose in guisa, che non debbono sempre parlare; la qual cosa, come si è detto, torna in gravissimo danno.

26. Terminata la scuola, si farà uscire gli allievi in modo che non avvenga schiamazzo. Alcuni maestri li fanno uscire a drappelletti sotto la direzione di capi scelti fra i fanciulli più abili e diligenti, procurando che ogni drappello si formi di quegli allievi che hanno da percorrere la medesima strada. Altri li lasciano uscire pochi per volta, e con qualche intervallo, evitando l'unione de' più inquieti. Così nell'una come nell'altra maniera si schiverà il troppo chiasso, che d'ordinario accade nell'uscita de' fanciulli dalla scuola, con poca edificazione degli abitanti del luogo e di chi si scontra con essi. Assai vien lodato quel maestro che sa mantenere la disciplina non solo dentro, ma anche fuori la scuola. Basta talora questo solo a cattivargli la stima di coloro, e non sono pochi, i quali hanno l'occhio solamente a queste cose, per formarsi un concetto dell'insegnante. Onde badino i maestri, specialmente al principio dell'anno scolastico, che gli allievi non contraggono la biasimevole abitudine di schiamazzare uscendo: pochi minuti assegnati a questo scopo, non sono soverchi, e i vantaggi sono molti e grandi.

A. di Figliolla.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

Onori al Petrarca — Non solo in Italia, ma anche in Avignone e Valchiusa, ove dimorò assai tempo il gentil *Cantore di Laura*, sarà solennemente festeggiato il suo prossimo anniversario, e il Ministro dell' istruzion pubblica in Francia ha promesso di dare l' onorificenza della Legion d' onore a chi presenterà il miglior sonetto in lode del poeta di Arezzo. Sappiamo che da Napoli sia stato già inviato un bellissimo sonetto per mezzo del nostro ministro sopra gli affari esteri. Ma chi sa a qual poeta toccherà l' invidiato *alloro*, e quanti concorreranno? poichè si può usare l' italiano, il francese e il provenzale.

Esame di Licenza Liceale — Il Ministro della istruzion pubblica annunzia che in quest' anno tutti i regii Licci, come pure i pareggiati per i soli alunni propri, sono sedi d' esame per la licenza liceale. Le prove scritte sono quattro; e saranno date il 15 luglio per le lettere italiane, il 17 per le latine, il 20 per le greche e il 22 per le matematiche.

Una dottoressa in medicina — Dal periodico *La Donna*, ch' è valorosamente diretto dall' egregia Sig.^a Beccori, apprendiamo che il 27 dello scorso maggio la Signorina Simonowitsch di Odessa riportava in Berna la laurea in medicina, dando prova di grande ingegno e di elette cognizioni. È la prima signora che abbia conseguita il diploma di dottore in medicina e chirurgia nella Università di Berna. Varrà questo ad incitar più fortemente allo studio i giovani delle nostre scuole?

Annunzi bibliografici

Disegno storico della Letteratura Italiana ad uso dei giovani — Lezioni del prof. R. Fornaciari — Firenze, Sansoni, 1874. L. 2.

Di libri, che largamente trattano delle nostre lettere e con senno ed acutezza di criterii discorrono degli scrittori e delle opere loro, potremmo qui citare parecchi, che sono molto lodati e si studiano con frutto nelle scuole. Ma il titolo, messo in fronte a questo libro, ti dice alla bella prima che l' egregio Autore non ha inteso considerar ampiamente la cosa e darne un compiuto trattato; ma solo tirar certe linee generali, raccogliendo in gruppi i principali scrittori nostri; sicchè molto facile riesca ai giovani fermar bene nella mente l' immagine della letteratura italiana. E io la giudico opera assai commendevole ed utile alla gioventù studiosa; poichè il Fornaciari c' è riuscito da bravo architetto in questo suo *Disegno*, come quegli che possedea tutta l' arte di darcene un edificio vasto e compiuto. Peraltro non si creda che siano solamente linee generali, che sfumino nelle nubi e non abbiano precision di contorni e vivacità di colorito; perchè in molti punti non so che si potea aggiungere di più e come meglio ragionar la cosa, avendo a dettar lezioni per gli scolari, come ha fatto l' egregio Autore. C' è insomma sobrietà, ma non aridità e miseria.

Poemetti di Francesco Ramognini — Pinerolo, 1874.

Molta e facil vena di poesia ha il Cav. Ramognini, che gli sgorga dall'anima e dolcemente scorre, senza ristagnare in paludi. A me piacciono il *canto a Pinerolo* per la soavità dei sentimenti, che spira, e *l'Assedio di Torino* per la bellezza delle immagini e delle descrizioni di fatti gloriosi. Dappertutto mostrasi eletto ingegno, sodi studi e casto immaginare; e ne son lieto e me ne congratulo col valoroso poeta.

Il Fiaccherajo — Racconto di P. Fanfani — Milano, Carrara, 1874. L. 2,50.

È un carissimo e bellissimo libro popolare, che pigliando a descrivere, come sa fare il Fanfani, i casi di una famiglia, mira a ingentilire il popolo e spargere elettissimi semi di sana e buona educazione. Vorrei che corresse per le mani di tutti e massime delle fanciulle, che usano alle scuole; poichè c'è da imparare moltissimo, e la lettura di esso riesce amena e grata a guisa del più piacevol sollazzo.

Canti varj dell'Avv. Camillo Mari — Salerno, Tip. Nazionale, 1874. L. 1.

Il riveder insieme raccolti in un bel volume questi canti vari, già innanzi pubblicati in diversi tempi dall'egregio avvocato Mari, è il medesimo che rivedere vecchi amici e persone note da un pezzo. Sono canzoni, inni, odi, romanze, ballate, sonetti e stornelli, diletlandosi molto il Mari di quest'ultima specie di poesia popolare, e gliene escouo dalla penna dei graziosi e vivaci. Leggi i *miei stornelli*, *le Maremme*, *la guerra*, *Cerbero ec. ec.* e vedrai. Negli altri versi poi c'è grata armonia, acconcia e pura forma, non sempre però, ed una certa facilità e prontezza d'immaginare e di concepire, che sono pregi tanto necessari a comporre buoni versi.

Il Buon Giannetto educato e istruito — Libro di lettura e di lingua pel popolo e per le scuole popolari di P. Fornari — Milano, G. Gnocchi, 1874. Vol. 3, con 200 incisioni per L. 3,75.

Ecco qua un altro ottimo libro per le scuole e pel popolo. Son tre volumi, che sì per la materia come per la forma, ben s'adattano alle classi elementari e alle serali. Di varietà ce n'è quanto poteasene desiderare, e le utili notizie sono bellamente intrecciate con le savie avvertenze sul modo di ben vivere e di procacciarsi un nome onorato. Nomenclatura, storia, geografia, igiene, biografie d'uomini sommi, descrizione di macchine più comuni e racconti educativi, che allettano e nobilitano l'animo, questo *buon Giannetto* n'ha a dovizie; e pur procede con misura e con ordine, senza garbugli e confusione. Aggiungi il brio dello scrivere e il colore prettamente italiano del periodo, semplice e naturale, e gli darai a ragione il benvenuto al *Giannetto* del Fornari.

Reliquie di un Naufragio — Studi storici e letterari di F. Bosio — Roma, 1873. L. 3.

Nobile e generoso intendimento ha avuto il Comm. Bosio nel pubblicare questo libro, che ha due parti ben distinte tra loro; poichè è sempre nobile e generoso il ricercare il vero per illuminare il popolo, e il render palesi le grandi virtù di un benemerito uomo di stato, quando la più parte dei cittadini accenna a dimenticarle. E quest'illustre italiano, che tanto ha contribuito alla redenzione della Patria, è il Marchese Salvatore Pes di Villamarina, di cui il Bosio narra in gran parte la vita e mostra i propositi generosi, ch'ebbe, e gli eminenti servigi resi all'Italia.

L'altra parte del libro ricerca le cagioni del fiorire e del decadere dalla potenza temporale dei Papi e riesce ad una succosa e rapida storia, condotta con arte rara e con maravigliosa brevità, senza che nulla ne scapiti la chiarezza e l'efficacia del det-

tato. Sempre accurato, esatto e sottile investigatore della verità dei fatti, alcuna volta però il Bosio, di cui ho grandissima stima, non mi pare che giudichi drittamente o si apponga interamente al vero. Ma questo incontra assai di raro, e in tutto il resto si mostra acuto osservatore delle cose, profondo conoscitore degli uomini e dei tempi e scrittore facile, ameno e popolare. Nello scritto sul Villamarina ci senti anche l'amico, e la parola è affettuosa e fiorita, ma sincera peraltro ed imparziale.

I versi latini del Conte Giuseppe Rossi di Bologna.

Il Conte Giuseppe Rossi, nobile bolognese ed uomo di eletta coltura, ha pubblicati, in occasione di nozze, alcuni epigrammi ed un' *elegia* in latino, che, se il giudizio non erra, a me paiono poesia nobile e schietta. L' *elegia* specialmente spira una certa soavità e dolcezza, un certo grato profumo d'affetti e di gentili pensieri, che subito ti avvedi della classica scuola, a cui è educato il Rossi, e del suo valore non comune nel poetare a mo' d'Ovidio e di Tibullo. Che dolce armonia e scorrevolezza hanno i suoi versi, e quali immagini delicate non ti destano nell'animo! I quali pregi si trovano pur negli epigrammi: ma se ho a dirgli la verità al ch. uomo, mi piaccion meno ed hanno qualche durezza nel verso.

Un Esposto e una Figliastra — Racconto del P. Antonio Bartolini — Firenze, Polverini, 1874. L. 3.

Non ricordan forse i nostri lettori quella gioia di romanzo, *il Cecchino e Nunzia*, che il Bartolini ci fece gustare pei primi in questo giornale? E bene faccian ragione che questo non ceda in bellezza e in arte punto all' altro, e sia una cara ed utile e dilettevole lettura, che ti commuove dolcemente e poi ti lascia una ricchezza di modi efficaci, spontanei, naturali e di ghiotte capestrerie, come le diceva la buon'anima del Cesari. Anzi l' egregio Autore l' ha scritto a bella posta questo libro, per aver modo a mostrare quanta grazia di vivo favellare abbiano quei di Casentino, e per dar saggio di voci casentinesi, degne, molte di esse, di entrare nel patrimonio della lingua nazionale. Ho detto molte, e non già tutte, perchè di plebee e rozze, come ne hanno tutti i dialetti, c'è la sua parte anche nel Casentino, e mal s'avviserebbe chi non sapesse scernere e distinguere con giudizio e con arte. E quest' avvertenza la fa l' egregio Bartolini, lasciando all' accorto e savio lettore il giudicare di quali voci si possa trarre buon capitale nello scrivere, e quali altre s'abbiano a lasciare.

Il Racconto poi non s'intriga ed avviluppa per strani casi, ma procede con molta semplicità e naturalezza, senza mancare peraltro di quella giusta varietà, che tanto diletta in simil genere di componimenti. Ci sono scene, ritratte con tanta maestria e sì bene immaginate e colorite, che non se ne trovano le più belle nei più riputati Romanzi. Forse qualche piccolo neo pur c'è; ma son tanti i pregi e le bellezze, che rifulgono in questo libro e me lo rendono caro, ch'io vo' benedirne quel valentuomo del Bartolini ed augurarmi che spesso ne faccia di simili regali.

Commento storico ai Promessi Sposi o la Lombardia nel Sec. XVII.

È un nuovo lavoro del Cantù, che uscirà a giorni a Milano dalla Tip. Agnelli e sarà un vol. di 400 pag. del costo di 2 Lire.

G. Olivieri.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*
